

DIALOGHI DI TRANI

Ceruti: «Il futuro ha bisogno dell'idea di progresso»

Il testo a pagina 24

DIBATTITO

Nella fase prometeica il dogma era “modernizzare l'umanità”, ma è stato capovolto il rapporto tra i mezzi e i fini. Ora si tratta, invece, di “umanizzare la modernità”

Al futuro serve l'idea di progresso

MAURO CERUTI

Da qualche decennio il rapporto con il futuro nelle nostre società è entrato in crisi. L'angoscia che pervade le nostre vite, nel nostro tempo, è legata alla perdita del futuro.

La nostra civiltà moderna ha vissuto, fino a gran parte del secolo scorso, nell'idea di avere un futuro di progresso. E il progresso era sentito, prima ancora che pensato, come certo: c'erano la scienza, la tecnica, la democrazia, il benessere, che sarebbero andate avanti a braccetto...

Questa certezza si è però incrinata: le scienze, le tecniche, l'industrializzazione (potremmo dire con una parola sola: la modernizzazione), veicolanti la promessa di un grande futuro, di un mondo migliore, hanno prodotto al contempo

effetti perversi - inquinamento, degrado della biosfera, crisi economiche ricorrenti, armi devastanti...

E tutto questo si è situato in una crisi planetaria. Il pianeta è in uno stato di caos: e oggi, con il cambiamento climatico, la pandemia, la guerra, ancora di più. Non viviamo una crisi. Viviamo molte crisi, che si alimentano e si amplificano l'una con l'altra. Viviamo una policrisi, che investe l'intero pianeta, e rivela la complessità di un mondo in cui tutto è connesso, e incerto.

La crisi della modernità ha prodotto due tipi di risposte: da un lato, il postmodernismo, cioè non solo la fine della fiducia nel movimento ascensionale della storia verso mete migliori dell'umanità, ma anche la convinzione che non ci sia più storia o divenire, ma solo un “eterno ritorno” del già detto, del già pensato; dall'altro lato, risposte

regressive come i fondamentalismi sia religiosi che tecnocratici, i nazional-populismi, i neoimperialismi.

Di fatto, il presente è diventato un assoluto. Viviamo in una tirannia del presente, che fa prevalere il pensiero e l'azione a breve termine. E l'accelerazione del tempo sociale, indotto dalla rapidità delle innovazioni tecnologiche, rende più difficile l'anticipazione di un qualsivoglia futuro, perché l'accelerazione tende ad annullare il tempo di attesa, le pause che permettono di pensare, di riflettere, di stabilire una strategia. Tutto diventa simultaneo e istantaneo.

Che fare?

Questa incertezza non deve solo farci rinunciare alle previsioni semplicistiche e deterministiche, deve soprattutto indurci ad affrontare la grande difficoltà di fondo: pensare la complessità del nostro tempo, e ri-

flettere sulle ambivalenze del progresso.

Dobbiamo in primo luogo rigenerarla, l'idea di progresso. Il progresso scientifico e tecnico non si è tradotto automaticamente in progresso umanitario, come pensava l'Illuminismo. Ma l'idea di progresso non deve essere abbandonata. Dobbiamo affrontare la barbarie. E dobbiamo affrontare non soltanto la barbarie che il progresso della civiltà non ha ancora saputo scacciare (fanatismi, crudeltà, odi...). Dobbiamo affrontare anche le barbarie techno-scientifiche, burocratiche, glaciali prodotte dal “progresso” stesso della civiltà. Ciò che bisogna abbandonare è l'idea di un progresso garantito, irreversibile. Ciò che bisogna conservare è la possibilità di progresso. Il concetto di progresso è preferibile anche al concetto di “sviluppo sostenibile”. Il concetto di “sviluppo”, anche edulcorato dall'aggettivo “sostenibile”, è comunque inestricabilmente legato all'idea per cui ogni progresso umano deriverebbe sostanzialmente dalla crescita materiale. Questo concetto di sviluppo ha provocato anche distruzione di solidarietà tradizionali, sottosviluppo morale, corruzione, individualismo egoistico. Un nuovo concetto di progresso lo

dovremo legare, per converso, all'idea di un futuro di coesione planetaria e di cooperazione nella vulnerabilità. Questo è l'orizzonte di un “umanesimo planetario”, quello di una solidarietà globale fra gli esseri umani, e di una solidarietà globale degli esseri umani *nel* pianeta e *per* il pianeta.

Dobbiamo poi reintegrare il futuro e la responsabilità verso il futuro nel pensiero, nell'etica e nell'agire politico. Siamo entrati nel nuovo millennio indietreggiando, prestando poca attenzione alla domanda: “in che direzione ci muoveremo?” In queste condizioni di incertez-

za e complessità, il massimo che possiamo “prevedere” sono i limiti dei futuri umani “disponibili”. Ma i futuri possibili non sono solo quelli che possiamo prevedere passivamente: sono anche quelli che possiamo attivamente immaginare e creare. Sono futuri che non si limitano semplicemente ad accadere *per se stessi*: sono futuri che possono essere *fatti* accadere. Si tratta quindi non solo di trovare nuove tecniche di calcolo previsionale. La questione è: quale atteggiamento intellettuale e valoriale adottiamo per affrontare il futuro? In quali visioni interpretiamo e affrontiamo le tendenze contemporanee? Se non lo facciamo, lasciamo il campo ai profeti irrazionali, che si presentano o come le Cassandre del catastrofismo ineluttabile o come gli idolatri della tecnologia che dicono, come fa il guru dell’high-tech Bill Joy, “il futuro non avrà più bisogno di noi”: basterà assecondare gli sviluppi della tecnologia e delegare tutto alle macchine cosiddette “intelligenti”. Tra il pessimismo apocalittico e l’ottimismo tecnocra-

tico, dobbiamo percorrere la via della creatività e della responsabilità. E questa via ci richiama innanzitutto al dovere (morale e politico) di allargare l’orizzonte temporale per il bene delle future generazioni. Bisogna cessare di considerare il futuro come la “discarica del presente”. Cioè il luogo in cui il presente si risolveva scaricandovi i problemi non risolti. Dobbiamo prendere coscienza del fatto che la nostra maniera di agire ha tanta influenza, anche non intenzionale, sul futuro.

Infine, dobbiamo prepararci a un futuro inedito, nel tempo della complessità.

Nella fase prometeica del progresso, il dogma era “modernizzare l’umanità”. Ma è stato spesso capovolto il rapporto tra i mezzi e i fini. Si è ritenuto che il progresso tecnico fosse direttamente proporzionale o addirittura equivalente al progresso morale e umano. Si è modernizzato ignorando l’ambivalenza della modernità. Ora si tratta, invece, di “umanizzare la modernità”, proprio perché

consapevoli della sua ambivalenza. Abbiamo perso il futuro pensato come garantito dalle ideologie dell’Otto-Novecento. Eccoci perciò nell’urgenza di agire per il futuro, con una piena coscienza della complessità, e di ciò che comporta: incertezza, inter-retro-azioni, possibili effetti perversi di ogni azione. È questo un aspetto chiave per *abitare la complessità* della nostra condizione umana planetaria.

In questa direzione, il più grande ruolo ce l’ha l’educazione. È con la leva dell’educazione che potremo favorire la capacità di allargare gli orizzonti temporali e la capacità di concepire il carattere inedito della condizione umana, appunto la complessità, in cui tutto è in relazione. La scuola può e deve avere un ruolo fondamentale nel favorire la presa di coscienza della complessità del nostro tempo e delle poste in gioco per il futuro della nostra civiltà, e, come esorta papa Leone XIV, nel favorire la capacità di «apprezzare la complessità e studiarla, imparare a non negarla e ad abitarla, rifuggire quegli

approcci identitari che sembrano rendere tutto chiaro, ma popolano il mondo di fantasmi e di nemici».

Insomma, la sfida è quella di reimmaginare il futuro: non un futuro assicurato, ma un futuro aperto, fragile, dipendente anche dalla nostra libertà, dalla nostra responsabilità e dalla nostra creatività. Imparare a vivere con la complessità e con l’incertezza, e imparare a immaginare futuri inediti, futuri possibili e sostenibili: questa è la più grande sfida, la sfida di una “civiltà della Terra”, che l’umanità intera ha già oggi di fronte a sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra il pessimismo apocalittico e l’ottimismo tecnocratico, dobbiamo percorrere la via della responsabilità creativa, per il bene delle future generazioni

